LECTIO GIOVANNI 13, 31-33°.34-35 AMATEVI COME IO VI HO AMATO

VANGELO DI DOMENICA 18 MAGGIO 2025

Mentre siamo ancora in tempo pasquale e contempliamo Cristo Risorto, il Vangelo di questa domenica ci fa fare un salto all’indietro, proponendoci un brano tratto dall’ultimo discorso di Gesù nella cena d’addio ai discepoli. Sono pochi versetti che ci mettono di fronte al mistero dell’amore messo in relazione all’altro mistero, quello dell’odio, che spesso attraversa anche la nostra vita.

La scena si apre con le parole “**quando fu uscito**”. Per capire queste parole bisogna tornare indietro al v. 30 dove si dice “egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte”. Dunque il personaggio che esce è Giuda, Giuda che non accetta l’offerta incondizionata che Gesù gli sta continuamente riproponendo durante tutta la cena. Per Gesù è un momento di sofferenza e di fallimento, un momento caratterizzato da una perdita: uno dei Dodici infatti se ne va dal cenacolo, scegliendo la notte amara della solitudine. La notte, già … E’ tipica dei discorsi d’addio e rappresenta l’angoscia, il pericolo, la disperazione. Ma è anche vero che spesso le cose più importanti emergono e riusciamo a dirle nella forma più convincente nei momenti in cui la sofferenza è più grande e la perdita, come in questo momento che sta vivendo Gesù per l’allontanamento di Giuda, ancora recente e certamente sanguinante.

Gesù sa che Giuda sta per consegnarlo a coloro che lo metteranno a morte e che quelle che sta per pronunciare sono le sue ultime parole. Dopo aver insegnato alle folle ed ai suoi per tre anni, ora il tempo sta finendo. Gesù sa che gli resta davvero pochissimo tempo per raccomandare le ultime cose, quelle più importanti, quelle che,. se anche i discepoli dovessero dimenticare tutto il resto che ha ripetuto loro in quegli anni per le strade della Giudea e della Galilea, devono assolutamente ricordare. Quello che sta per dire è troppo importante. E’ tempo di testamento; è tempo di lasciare che gli altri imparino a camminare con le loro gambe; è tempo di farsi da parte perché è ormai alle porte il momento del “tutto è compiuto”.

Vediamo allora cosa dice Gesù come consegna del suo testamento. La prima piccolissima parola che pronuncia è “**ora**”, cioè quell’ora che è stata annunciata in tutto il Vangelo adesso si realizza. Ma cosa si realizza? La glorificazione del Figlio dell’uomo e, attraverso Lui, la glorificazione di Dio.

Gesù, quindi, mostra la sua gloria proprio nel momento in cui Giuda sta per tradirlo. Significa che per conoscere la sua gloria ed arrivare al suo amore bisogna passare per l’esperienza drammatica del tradimento. Dice il Siracide (11,28) “ Prima della fine non chiamare nessuno beato. Un uomo si conosce veramente alla fine”. In altre parole, per scoprire la vera essenza di un uomo bisogna un po' metterlo sotto pressione. E Cristo, sotto la pressione del tradimento dell’uomo, dà il meglio di sé, cioè la sua risposta di misericordia ai nostri peccati e ai nostri tradimenti. La gloria di Dio in Cristo è appena apparsa attraverso il male che si è impossessato del cuore di Giuda ma questo è proprio ciò he permette a Gesù di manifestare la sua misericordia e il suo amore. Nel linguaggio di Giovanni la gloria, che è la manifestazione della maestà e della potenza di Dio, è già visibile in tutto il ministero di Gesù, nella sua vita, nella sua passione e non solo dopo la sua morte e resurrezione. La gloria di Gesù si è manifestata a Cana e negli altri “segni” (Giovanni non li chiama “miracoli”) da lui compiuti e poi certamente nella sua resurrezione, segno per eccellenza della potenza di Dio. Ecco perché i verbi sono all’aoristo (più o meno il nostro passato remoto), perché il tempo è già compiuto nel momento in cui Gesù ha aderito alla volontà del Padre, offrendo la sua vita in sacrificio.

Giovanni concepisce gli avvenimenti della passione, morte e resurrezione come un tutt’uno. Certo la potenza di Dio risiede nella croce, che ne è il suo segno più grande; ma ha il suo prologo proprio qui, nel tradimento di Giuda. Una gloria che non ha nulla a che vedere con le piccole glorie di cui spesso noi siamo alla ricerca. Gesù non rende migliore Giuda, non lo converte né lo distoglie da quello che ha in mente di fare. Solo accoglie la realtà, proprio quella realtà lì e ne fa l’occasione per mostrare concretamente l’amore di Dio, un amore che è per tutti, non solo per alcuni, anche per chi non è amabile.

Ma qual è il significato dell’espressione “**Figlio dell’uomo**”? Gesù è Figlio di Dio e Figlio dell’Uomo. Io la dico così: quando l’uomo è capace di arrivare ad amare in maniera così totale e incondizionata, in lui si manifesta la condizione divina.

Poi , in questo momento drammatico, Gesù si rivolge con una tenerezza infinita ai discepoli chiamandoli “**figlioli”**, letteralmente “bambini”. In greco c’è una parola che vuol dire “generati”, cioè “siete le persone che io genero”. Questa espressione in aramaico, cioè nella lingua parlata da Gesù, non esiste ma serve a Giovanni per descrivere meglio quel clima di raccoglimento e quella tenerezza che lega il Signore ai suoi discepoli. Proprio come fa un padre che con cuore aperto cerca di impartire ai suoi figli quelle lezioni di vita che ha imparato con la sua esperienza. E d’altra parte può ben chiamarli così perché proprio Gesù aveva detto “Io e il Padre siamo una cosa sola”; quindi, in quanto Dio Gesù è anche Padre. Questo è l’atteggiamento di Gesù. E infatti si preoccupa di loro perché dopo poche ore se ne sarebbe andato. Ricordiamo che siamo alla sera del giovedì santo, dopo poche ore sarebbe stato consegnato alla Croce.

“**Voi mi cercherete**” , ecco il tema del “cercare” … Ricordate le prime parole che Gesù rivolge ai primi due che lo seguono? “Che cosa cercate?” Il discepolo è colui che cerca. E infatti i discepoli cercheranno il loro Maestro “come la cerva anela ai corsi d’acqua”, come la terra riarsa attende la pioggia, dicono i Salmi . “ “Chi cercate?” è la domanda rivolta da Gesù (Gv 18,4) alla Maddalena davanti al sepolcro vuoto ma è anche la domanda rivolta ai soldati che lo vogliono arrestare. Si può cercare il Signore per diversi motivi; per interesse, perché gli si vuole fare del male o per amore. Ognuno a modo suo lo cerca … E lo trova. E la sua risposta a questo cercare è sempre e solo amore!

“**Dove vado io voi non potete venire**”. Perché i discepoli non possono andare dove va Gesù? Perché Gesù va verso la morte ma essi non hanno ancora lo Spirito che Gesù effonderà su di loro al momento della croce, meglio al momento della prima apparizione da Risorto, quando cioè Gesù sarà elevato da terra ed attirerà tutti a sé, diventando luce per ogni uomo.

“**Vi do un comandamento nuovo**”. Innanzitutto “vi do”, cioè questo comandamento è un dono. In questo momento così delicato Gesù lascia in dono alla sua comunità un comandamento. Ma come? Con tutti i comandamenti e le prescrizioni della legge di Mosè, ancora un comandamento? Giovanni non dice che Gesù lascia un nuovo comandamento, cioè un altro in aggiunta a quelli che già esistono, ma che Gesù lascia un comandamento che è nuovo. Il termine greco indica e potremmo tradurlo con “una qualità migliore”, un comandamento migliore che sostituisce, perché sintetizza, tutto il resto. Si tratta di quello che Giovanni aveva già anticipato nel suo bellissimo Prologo, dove aveva detto “La legge fu data per mezzo di Mosè ma la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù” (Gv 1,17).

Ed ecco il comandamento “**Che vi amiate gli uni gli altri**”. Il comandamento nuovo non è semplicemente “amatevi” ma “amatevi gli uni gli altri”. Parole che presuppongono e ci indicano infiniti oggetti d’amore, cioè gli altri, tutti, tutti senza aggettivi. Non ci sono aggettivi a qualificare chi merita il mio amore: giusti o ingiusti, ricchi o poveri, vicini o lontani. Perfino Giuda, perfino Caino. L’altro mi riguarda, appartiene alle mie cure. Se io ho pane e lui no, gli do il mio; se mi chiede di fare un po' di strada con me, cammino con lui tutta la notte. Ecco perché è nuovo, perché riflette la novità di Gesù, di un Dio che si fa carne e si consegna interamente nelle mani dell’uomo, nelle nostre mani. E’ la novità e la bellezza di un Dio che stravolge le nostre categorie, che ribalta le nostre aspettative e che va letto alla luce di tutta la vita di Gesù. “Amatevi gli uni gli altri” vuol dire anche che l’amore è una relazione biunivoca, reciproca, nel senso che bisogna anche saper ricevere, ascoltare, lasciarsi amare. Potrebbe sembrare facile ma non lo è … A volte a noi piace fare affermazioni di carattere universale, del tipo “io amo tutta l’umanità”. Ma è un’affermazione aerea, vaga. Cominciamo con l’amare il vicino per amare tutti, forse questa è la cosa più difficile.

Il comando nuovo continua “**amatevi come io ho amato voi**”. Gesù non dice “come amerò voi”, non intende cioè riferirsi al dono totale e supremo di sé che tra poco manifesterà nella croce, ma dice “come io vi ho amato”. La novità del cristianesimo non è semplicemente l’amore (presente anche nel Vecchio Testamento, anche in altre religioni o anche nelle disquisizioni di alcuni filosofi) ma l’amore come quello di Cristo: quando lava i piedi ai suoi discepoli; quando si rivolge a Giuda che lo tradisce chiamandolo amico; quando prega per chi sta per ucciderlo. Potremmo ripercorrere all’indietro la vita di Gesù nei Vangeli e ricomporre come in un mosaico tutte le tessere che mostrano il suo amore in ogni circostanza.

Il gesto dell’amore che parte dai piedi rivoluziona i rapporti e in questa via dell’amore maestro e servi sembrano non distinguersi più. Ma non perché l’amore sia livellante ma perché toglie le distanze, elimina i muri e favorisce relazioni vere. Quanto ce ne sarebbe bisogno in questo momento storico della nostra Europa , in cui diventa sempre più acceso lo scontro fra gli Stati in merito alla responsabilità dell’accoglienza!

Può sembrare strano ma la parola che più mi affascina di questo bellissimo brano di Giovanni è “**come”**. Sì, mi piace davvero il “come” di Gesù perché mi inchioda, mi impedisce di giustificarmi. Ma soprattutto mi ricorda che l’amore cristiano non parte da uno sforzo titanico, personale e volontaristico. Se partisse da noi e dal nostro impegno avrebbe vita breve perché presto subentrerebbero la stanchezza, la demoralizzazione per l’insuccesso o per non essere contraccambiati. L’amore vero e duraturo nasce dallo stupore di constatare che io sono investito da un amore smisurato, eccedente. Amo, condivido, perdono perché Lui lo ha fatto prima con me e il suo amore mi ha rialzato dalla mie fatiche e mi ha rimesso a nuovo. Lui mi ha amato per primo, mi ha raggiunto, rialzato, riaccompagnato. E’ da qui che traggo la forza per amare. In un certo senso potremmo dire che sono i cattivi perdonati che sanno amare perché hanno conosciuto il loro limite, come gli apostoli dopo l’ultima cena . Se scendiamo dal piedistallo della nostra convinzione di essere delle brave persone, cominciamo a capire di avere in un certo senso un “debito” perché siamo stati trattati dal Signore come non avremmo meritato.

Ognuno di noi ha un’esperienza unica del suo amore e ne conserva gelosamente il ricordo nelle pieghe più nascoste della sua esistenza. Non è fantastico? E’ questo “come” che ci dà la misura della grandezza e della follia di questo comandamento. Per questo non possiamo accontentarci di un amore tiepido e le parole di Gesù ci inchiodano, senza sconti. Gesù non fa teoria sull’amore, né moralismo né idealizzazione. Ha semplicemente amato; e non genericamente, ha amato noi uomini incessantemente, senza fermarsi nemmeno davanti alla follia della croce. Questo amore è per Giuda che esce nella notte, che è fuori dalla comunione. E’ per me quando mento, tradisco, inganno; quando sono io che attacco o mi difendo, quando mi sento fuori posto proprio lì dove dovrei sentirmi a casa, perso, fuori posto.

Amore oggi è una parola molto abusata, che troppo spesso noi rendiamo una caricatura con l’utilizzo che facciamo di certi gesti. L’amore che Gesù ci invita a praticare non è un precetto ma un atteggiamento fondamentale che ci permette di attraversare anche le cose che non vanno nella nostra vita. Ci libera dalla necessità di voler trovare sempre il colpevole della nostra sofferenza. Gesù ci ha dimostrato che amare è servire. Il problema è chi comincia e soprattutto chi comincia dopo che c’è stato un conflitto. Gesù lava i piedi a Giuda e poi lo lascia uscire, rivelandogli l’amore incondizionato di Dio anche nel tradimento. Perché la modalità di amare di Gesù è quella dello spreco non quella del bilancino, come la nostra. L’invito ad amare come lui vuol dire quindi spezzare quella mentalità che ci fa calcolare, analizzare, pianificare tutto.

Purtroppo le persone feriscono: a volte senza volerlo, altre consapevolmente o addirittura con premeditazione, come Giuda. Capita di restare delusi, di vedersi voltare le spalle, di subire o anche di fare dei torti, perché l’uomo è un abisso insondabile che solo Dio conosce. Di fronte a queste situazioni, a questa ferite Gesù ci dice di non mollare, di continuare a fidarci degli altri, di affidargli il nostro cuore anche se poi ci ritorna indietro un po' ammaccato. Cioè di continuare a metterci in gioco anche a rischio di farci un po' male, di riprovarci sempre.

Questo “come” non ha un valore semplicemente comparativo, come se Gesù voglia proporsi come modello, e quindi rivolga un’esortazione morale. Direi che ha più il significato di “siccome” e cioè:

proprio perché io vi ho amato fino alla croce e ho abbattuto le barriere tra voi e il Padre , ora voi potete avere la libertà di accogliere questo comando dell’amore tra voi.

Così si spiega anche l’ultima frase “**Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli**”. Gli inglesi dicono che gli italiani si riconoscono subito perché quando parlano gesticolano; cioè non fanno mai discorsi solo con la voce ma con tutto il corpo; a volte lo facciamo anche quando parliamo al telefono e il nostro interlocutore non può vederci. Noi, a nostra volta, di solito riconosciamo subito i turisti americani per il modo in cui si vestono , per gli abbinamenti un po' insoliti che scelgono. E un cristiano come si riconosce? Se va a Messa la domenica? Uhmm … non direi. Uno può anche farlo e non ascoltare una sola parola o farsela scorrere addosso indifferente. Se prega? Può essere … ma uno può farlo nel segreto del suo cuore e nessuno se ne accorge. Allora? Gesù ci dice che c’è un modo per capire facilmente se qualcuno ha accolto e vive il comandamento nuovo dell’amore, senza dirlo ad alta voce. Gesù indica nell’amore tra noi il segno di riconoscimento delle donne e degli uomini che cercano di seguire Lui e il suo messaggio nella vita di ogni giorno. Un amore che, come il suo, non può essere generico, superficiale, occasionale. Un amore come il suo, che è stato prima di tutto compassione, cioè movimento interiore profondo che si lascia coinvolgere con la vita delle persone che incontra, al di là di qualsiasi situazione o condizione o appartenenza etnica o religiosa. L’amore di Gesù è così profondo e radicale da escludere l’idea di un Dio lontano dalla vita delle persone, l’idea di un Dio-giudice, di un Dio della legge e delle punizioni. E’ così che siamo chiamati ad amare ed è da come ci vogliamo bene che il mondo capirà che siamo cristiani, non dalle preghiere, non dai miracoli, non dalla sapienza. Essere discepoli di Gesù non si vede dalla solennità della liturgia o da segni esteriori.

L’amore, quindi, che i discepoli avranno gli uni per gli altri avrà un’efficacia nella storia perché verrà rivelato a tutto il mondo che i discepoli sono discepoli di Gesù e non semplicemente per il fatto di un’appartenenza ideologica. Possiamo dire che ha un’efficacia pubblica? Direi di sì perché rende presente nella storia la forza della presenza di Gesù.

La chiesa di oggi, come quella di ogni tempo, ha bisogno di mostrare una vera capacità di amare con le stesse caratteristiche di Gesù, con la sua passione e la sua radicalità. Le nostre comunità, le nostre parrocchie devono essere luoghi in cui si impara ad amarsi e a vivere la donazione reciproca. Abbiamo sempre bisogno di crescere in questa dimensione, senza stancarci e senza rassegnarci alla miseria delle piccole onnipresenti rivalità. Che senso ha servire, lavorare, donare le proprie energie e il proprio tempo, se poi non ci amiamo tra di noi? Questo è il primo segno di credibilità dei cristiani. Altrimenti il rischio che corriamo è di rendere irrilevante la nostra presenza nel mondo e non riconoscibile la verità che portiamo.

C’è un bellissimo passo della Lettera a **Diogneto** (testo cristiano in greco antico di autore anonimo) che dice: “I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano. Abitano nella propria patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini e tutto sopportano forestieri, ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera. Amano tutti e da tutti sono perseguitati”.

Abbiamo visto con grande gioia come **papa Francesco** abbia trasmesso fino all’ultimo nei suoi gesti e nelle sue parole la concretezza di questo comandamento dell’amore, come la più luminosa testimonianza della verità del Vangelo. E ricordiamo le sue parole:

“Noi dobbiamo chiedere al Signore che ci faccia capire bene questa legge dell’amore. Quanto è bello amarci gli uni con gli altri come fratelli veri. Facciamo una cosa oggi. Forse tutti abbiamo simpatie e non simpatie; forse tanti di noi sono un po' arrabbiati con qualcuno. Allora diciamo al Signore: Signore, io sono arrabbiato con questo o con questa; io ti prego per lui o per lei. Pregare per coloro con i quali siamo arrabbiati è un bel passo avanti in questa legge dell’amore”.